

Dal 26 febbraio  
**All'Aquila**  
un laboratorio  
di scrittura

**L'AQUILA.** Laboratorio di scrittura creativa all'Aquila. Oltre alla teoria si lavorerà sullo sviluppo dei progetti dei partecipanti. Il laboratorio sarà tenuto da Barbara Barni - sceneggiatrice e regista cinematografica di film come «Il piacere delle carni» e «Il compagno americano» - e da Liliana Ginnaneschi - sceneggiatrice, regista televisiva («La squadra», «Un posto al sole») e cinematografica («Faccia di lepre» con Annie Girardot).

Il laboratorio è organizzato dall'Isgesi - Istituto di studi giuridici economici e sociali internazionali e si svolgerà in via Svolte della Misericordia, 2 all'Aquila. Sei weekend intensivi per un totale di sessanta ore - il sabato dalle 16 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 13 - a partire dal 26 e 27 febbraio.

Informazioni 06 5895388 e 333 7304304. E-mail: crealab@fastwebnet.it

Studio accademico

## Un premio per chi si laurea con Tocqueville

**PESCARA.** Un premio accademico per promuovere il pensiero del filosofo francese Tocqueville. «Pensare Tocqueville» è proposto dal circolo di Cultura politica Tocqueville di Pescara per stimolare la ricerca su uno dei filosofi che ha saputo cogliere le strutture portanti della democrazia. L'intellettuale rappresenta infatti uno degli autori più fecondi nel panorama del pensiero politico moderno.

Potranno partecipare a questa prima edizione del concorso i laureati delle facoltà di Scienze politiche, Filosofia, Scienze della Comunicazione, Sociologia, Lettere e Filosofia e Giurisprudenza che hanno discusso la tesi dal primo giugno 2004 al 30 aprile 2005. Il migliore studio accademico selezionato verrà premiato con un viaggio nei luoghi di Tocqueville (Normandia) e con la pubblicazione dell'elaborato. Per partecipare al concorso si dovrà inviare una copia della tesi rilegata, a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno, all'attenzione di Licio Di Biase entro il 30 maggio 2005. L'indirizzo della segreteria è via di Sotto 41, cap 65100, Pescara. Informazioni: 085-411658.

## **PRESENTAZIONE**

### Europa e scuola all'università

**CHIETI**

Il volume "Ponti attraverso l'Europa. I Progetti Educativi Comunitari come Scuola di cittadinanza", sarà presentato oggi alle 15,30 presso l'Auditorium del Rettorato, alla presenza di Giselda Antonelli, Ezio Sciarra, Carlo Curti Gialdino, Annarita Bini, Giselda Antonelli e Paola Di Renzo, Marco Solfanelli.

**L'ABRUZZO IN MOSTRA A MILANO**

## Alla Bit il letto funerario di Celano

De Dominicis: «Per la nostra regione dobbiamo puntare sul turismo responsabile»

MILANO - C'erano tutti e quattro i presidenti delle Province abruzzesi all'inaugurazione dello stand dell'Upa (l'Unione dei quattro enti) alla 25/a Bit, la Borsa Internazionale del Turismo in corso alla Fiera di Milano. I presidenti delle amministrazioni provinciali di Pescara, Pino De Dominicis, dell'Aquila, Stefania Pezzopane, di Chieti, Tommaso Coletti, e di Teramo, Ermino D'Agostino, si sono dati convegno ieri mattina per dare vigore istituzionale

alla scelta di aver voluto uno spazio autonomo nella maxi-vetrina milanese, in aggiunta a quello della Regione e di Abruzzo Promozione Turismo. Il taglio del nastro è coinciso con l'arrivo nello stand di quello che è considerato uno dei maggiori poli d'attrattiva, il letto funerario in osso, estratto nel 2000 dalla necropoli di Fossa (L'Aquila), databile tra il 150 e il 50 avanti Cristo e attualmente conservato nel Castello di Celano, portato per la prima vol-

ta fuori dall'Abruzzo non senza difficoltà dal punto di vista delle autorizzazioni. «Di questo inestimabile reperto archeologico - ha commentato la presidente della provincia dell'Aquila, Stefania Pezzopane - si sono occupate riviste internazionali come il National Geographic. Il nostro auspicio è di poter fare una mostra diretta alla promozione del nostro territorio fuori dall'Abruzzo, esponendo tra le altre cose anche il Guerriero di Capestrano».

Il letto in avorio faceva bella mostra di sé nella «piazza» allestita dall'Upa, insieme ai prodotti enogastronomici e all'esibizione degli artigiani, molto apprezzata dai visitatori. Quello a cui puntano le Province, ha detto il presidente dell'Upa Pino De Dominicis, «non è un turismo di massa, aggressivo, che morde e fugge, lasciando anche qualche problema sul territorio, ma un turismo scelto. Direi - ha concluso - un turismo responsabile».

**UNIVERSITÀ** ■ Migliora la produttività degli atenei: nel 1999 arrivava alla meta solo il 36% dei debuttanti

## Sei laureati ogni dieci matricole

Quasi ferma la quota degli iscritti in corso mentre in alcune facoltà gli «irregolari» sono addirittura in crescita

*La qualità  
si ottiene  
anche  
riducendo  
l'eccesso  
di percorsi*

**G**li studenti universitari di oggi sono più bravi rispetto ai loro colleghi di qualche anno fa. Oppure, ribaltando la prospettiva, gli atenei italiani sono più attenti a seguire gli studenti nel corso della loro vita accademica e a condurli fino alla laurea.

Fatto sta che il sentiero che porta in aula magna a discutere la tesi è meno accidentato che in passato. Lo dice l'ultimo Rapporto del Comitato nazionale di valutazione del sistema universitario (Cnvsu), che mostra un aumento netto del numero dei laureati in rapporto alle matricole (saliti al 61,1% nel 2002/03 contro il 38,5% del 1998/99). Aumentano, anche se in modo meno deciso, gli iscritti in corso (sono il 57,9% del totale nel 2002/03, contro il 56% di cinque anni prima), segno che la forbice fra durata legale e reale degli studi si sta stringendo.

**Tanti corsi, forse troppi.** Dati che promuovono sul campo il «3+2» o, quantomeno, la scelta di rimettere mano a ordinamenti universitari inalterati dal dopoguerra. «La riforma — riflette Antonello Masia, direttore generale del Miur per l'Università — ha permesso di incontrare meglio la domanda di formazione dei giovani, che proprio per questo incontrano risultati migliori. È il frutto della decisa diversificazione dei percorsi». Una diversificazione anche eccessiva, se nel giro di pochi anni è arrivata a triplicare, fino a infrangere quota 6mila, il numero dei corsi di laurea attivati dagli atenei italiani. La strada per semplificare questa foresta troppo intricata non passa più, come ipotizzato in passato, dall'accorpamento delle classi di laurea ma dall'attenzione alla qualità dei corsi. Spiega Masia: «Dall'anno prossimo potranno essere attivati solo nuovi corsi che rispettino i requisiti minimi di qualità, e anche su quelli esistenti è in atto un monitoraggio che ha già

portato a molti accorpamenti». Dopo il picco raggiunto qualche anno fa, oggi i curricula sono circa 5mila,

perché molti corsi hanno dovuto fondersi con altri per sopravvivere.

**Le facoltà.** Le tendenze positive dunque non mancano, anche se i numeri non disegnano un bilancio trionfale. L'aumento di iscritti in corso è contenuto (+1,9% in cinque anni), le facoltà viaggiano a ritmi diversi e, soprattutto, alcuni risultati apparentemente molto positivi hanno motivi particolari. È il caso di architettura, che può vantare un +9,1% ma, come spiega Carlo Magnani, preside della facoltà allo luav di Venezia, «l'aumento si spiega soprattutto con l'introduzione del numero chiuso, che seleziona i giovani più motivati».

Anche l'aumento degli iscritti regolari a economia (+5,9%) ha una lettura particolare: la offre Alberto Guenzi, presidente della conferenza dei presidi, che spiega come «considerando la laurea specialistica quinquennale equivalente alla vecchia laurea, quadriennale, la durata legale si alza di un anno e si avvicina a quella reale. Ecco perché facoltà che erano già quinquennali, come ingegneria, non mostrano risultati analoghi». Sintomatica al riguardo è la netta flessione (-11,3%) degli iscritti regolari ad agraria che, come sottolinea il presidente dei presidi Salvatore Barbagallo, «è il segno che il passaggio dai percorsi quinquennali a quelli triennali è complicato, e necessita di un cambio di obiettivi formativi da parte dei docenti».

E proprio quest'ultimo rappresenta l'aspetto fondamentale per un salto di qualità, non solo ad agraria. «I docenti — commenta Guido Fiegna, del Cnvsu — non possono più limitarsi a trasferire conoscenze ma devono essere capaci di coinvolgere lo studente in un progetto formativo complessivo». Si tratta di una rivoluzione di mentalità e, conclude Fiegna, «il fatto che l'età media dei professori sia così alta certo non aiuta».

SERVIZI A CURA DI  
**GIANNI TROVATI**

**Risorse** / Cambiano i criteri

### I finanziamenti arriveranno soltanto a chi se li merita

*Fondi in base  
ai risultati  
degli studenti*

**P**ossono pagare più di 2mila euro negli atenei statali, e sfiorare i 9mila in quelle private, ma i quasi 2 milioni di studenti universitari italiani contribuiscono solo in piccola parte al sostentamento della macchina accademica.

Negli atenei statali, viene dalle tasche degli studenti l'11% delle entrate, quota che sale al 27% nelle università private.

Il grosso proviene dai trasferimenti statali, e in particolare da

quel Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) su cui, alla vigilia dell'approvazione della Finanziaria 2005, si è scatenata la polemica nel Governo fino alla minaccia di dimissioni da parte del ministro Moratti. Un gesto a effetto, che per il 2005 ha portato in dote al Fondo 430 milioni di euro in più del 2004, facendogli vivere un'accelerata (+6,6% rispetto all'anno prima) che non si vedeva dal lontano 1996.

Risorse finanziarie e successo degli studenti, inoltre, sono destinati ad andare sempre più a braccetto nell'università del prossimo futuro. Frutto dei nuovi criteri di ripartizione del Fondo, in cui peseranno in maniera uguale tre componenti: il numero degli iscritti, i loro risultati e le attività di ricerca scientifica. Non solo, ma le università in cui alcuni corsi non rispetteranno i requisiti qualitativi minimi (legati alle strutture e al numero dei docenti) si vedranno riconosciuti meno iscritti,



e quindi meno soldi.

Questa rivoluzione copernicana nella ripartizione dei finanziamenti ha mostrato un primo, timido accenno nel 2004, quando sono stati ripartiti in questo modo 30 milioni di euro. Nelle intenzioni del Ministero questa quota dovrebbe crescere rapidamente fino a entrare pienamente a regime nei prossimi cinque anni, anche se le resistenze universitarie non si preannunciano deboli.

## Soddisfatti / Le opinioni di chi ha finito

# C'è più azienda e meno estero nel curriculum dei nuovi dottori

### Come la pensano

Il giudizio dei laureati sul proprio corso di studi

Grado di soddisfazione	Vecchie lauree	Lauree «3+2» (*)	TOTALE
Decisamente no	1,4	1,4	1,4
Più no che sì	10,4	10,5	10,4
Più sì che no	51,8	54,8	53,3
Decisamente sì	36,4	33,3	34,9

(\*) Comprende anche quelle rimaste invariate, come Medicina

Fonte: Cnvsu

L'università italiana è da anni un cantiere sempre aperto, ma è stata l'introduzione del «3+2» a segnare la vera svolta dal vecchio al nuovo.

Una svolta che sembra piaciuta agli studenti, anche se i numeri non disegnano un cambio di rotta così deciso nelle loro opinioni. Almeno

a giudicare da quanto il Cnvsu si è sentito rispondere dai circa 33mila laureati (24mila dei quali pre-riforma) di cui ha sondato il giudizio.

La quota di chi si ritiene «complessivamente soddisfatto» del proprio corso di studi rimane ancorata all'88%, sia prima sia dopo l'introduzione dei nuovi ordinamenti. Quasi inalterati, nonostante l'introduzione dei crediti formativi misurati sui carichi di lavoro degli studenti, i pareri sulla «sostenibilità» dell'impegno richiesto: accettabile per

l'89,7% degli studenti della vecchia università e dal 91,2% di chi ha concluso con il «3+2».

Le cifre sono alte, ma va considerato che a fornirle sono giovani che

hanno concluso con successo gli studi; per i laureati del «3+2», inoltre, questa predisposizione positiva è quasi scontata, perché si tratta di persone "migrate" dai vecchi ordinamenti oppure di giovani arrivati

al titolo nei tempi previsti.

A segnare in maniera netta un discrimine fra il pre e post riforma è invece il grado di partecipazione agli stage, un'esperienza vissuta dal 19,3% degli studenti delle vecchie lauree e dal 61,3% dei dottori modello «3+2». Tanto lavoro, quindi, per i nuovi studenti, che però sembrano sentire meno intensamente il richiamo delle realtà internazionali. Solo il 7,3% dei laureati triennali dichiara di aver trascorso un periodo di studio all'estero, contro il 13,6% dei loro colleghi pre riforma. Spesso, però, la valigia veniva fatta nel corso dell'ultimo biennio, quindi i due dati non sono del tutto comparabili.

### Chi sale chi scende

Gli iscritti regolari all'università sul totale degli studenti (%)

	1998-99	2002-03	Diff.
Architettura	42,6	51,7	9,1
Psicologia	61,2	68,2	7,0
Economia	51,4	57,3	5,9
Medicina	72,9	76,7	3,8
Let. e filosofia	55,4	58,7	3,3
Scienze politiche	50,6	53,0	2,4
Scienze statistiche	47,4	49,7	2,3
Scienze mat. fis. nat.	59,0	59,8	0,8
Ingegneria	58,1	57,5	-0,6
Lingue	59,4	57,2	-2,2
Farmacia	67,8	64,8	-3,0
Veterinaria	60,4	57,1	-3,3
Scienze formazione	65,4	60,8	-4,6
Giurisprudenza	49,7	45,0	-4,7
Agraria	69,9	58,6	-11,3
Sociologia	66,6	52,4	-14,2
TOTALE	58,0	61,3	3,3

Nota: Non disponibile il dato di Scienze motorie

Fonte: Cnvsu

**Indagine** / Camera di commercio di Milano

# Un titolo «di lancio» per il lavoro

È la richiesta più pressante dei giovani insieme alla specializzazione

*Elevata la propensione a trasferirsi per l'attività*

**C**hiedono più contatti con il mondo delle imprese. Aspirano a conoscenze specialistiche e guardano all'estero sognando un ambiente culturale vario e internazionale. È uno spaccato delle aspettative degli universitari italiani che una ricerca di Nexus, commissionata dalla **Camera di commercio di Milano** (su [www.agcom.it](http://www.agcom.it)), ha portato alla luce.

Per il 26% dei giovani intervistati, infatti, la laurea dovrebbe essere in stretta unione con il mondo del lavoro. Un trampolino di lancio, in pratica. Ne sono convinti soprattutto gli studenti degli atenei di Milano e di Torino, mentre a Roma vorrebbero avere maggiori competenze specialistiche.

Se per Giulio Ballio, rettore del Politecnico di Milano, è più preoccupante la «fuga dei diciottenni piuttosto che quella dei cervelli» dall'Italia, non bisogna sottovalutare gli spostamenti che avvengono durante il corso di laurea. Gran parte dei milanesi, infatti, si trasferirebbe in un'altra città se questa fosse «interessante per contesto culturale e prospettive di carriera». Il 38% dei torinesi, forse più snob, se ne andrebbe solo in un «ateneo più prestigioso», mentre i napoletani sarebbero incentivati da una borsa di studio. Per non considerare chi, già laureato, si trasferirebbe all'estero per lavoro.

In testa alle preferenze, dopo l'Europa, gli Stati Uniti e c'è chi non disdegna la Cina. I più propensi a migrare sono i torinesi, mentre il 24% dei genovesi sarebbe disposto a "emigrare" solo per altre regioni italiane. E, contrariamente al passato, gli studenti del Sud i meno propensi a lasciare casa, forse perché maggiormente legati alla propria terra.

La possibilità di «cimentarsi con opportunità professionali interessanti» e imparare nuove lingue, sono tra i motivi che spingono i giovani verso l'estero. Ma anche, e forse più concretamente, una retribuzione economica migliore.

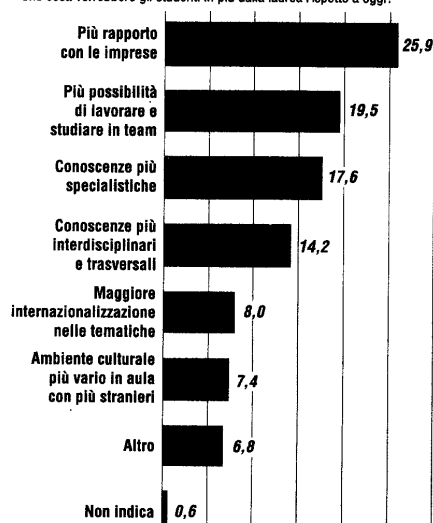
Sul piano delle aspettative il lavoro dovrà essere «fonte di buoni guadagni» e di «soddisfazioni personali».

Da un'altra ricerca emerge la voglia dei ragazzi di Milano di proseguire negli studi: un laureato su 5 continua il percorso formativo. Infatti il numero degli immatricolati ai corsi post-laurea, negli atenei della città meneghina, è cresciuto del 188% nell'arco di dieci anni.

**CHIARA CAZZANIGA**

## I desideri

Che cosa vorrebbero gli studenti in più dalla laurea rispetto a oggi?



Fonte: Nexus per Camera di Commercio



# I finanziamenti arriveranno soltanto a chi se li merita

**P**ossono pagare più di 2mila euro negli atenei statali, e sfiorare i 9mila in quelle private, ma i quasi 2 milioni di studenti universitari italiani contribuiscono solo in piccola parte al sostentamento della macchina accademica.

Negli atenei statali, viene dalle tasche degli studenti l'11% delle entrate, quota che sale al 27% nelle università private.

Il grosso proviene dai trasferimenti statali, e in particolare da

quel Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) su cui, alla vigilia dell'approvazione della Finanziaria 2005, si è scatenata la polemica nel Governo fino alla minaccia di dimissioni da parte del ministro Moratti. Un gesto a effetto, che per il 2005 ha portato in dote al Fondo 430 milioni di euro in più del 2004, facendogli vivere

un'accelerata (+6,6% rispetto all'anno prima) che non si vedeva dal lontano 1996.

Risorse finanziarie e successo degli studenti, inoltre, sono destinati ad andare sempre più a braccetto nell'università del prossimo futuro. Frutto dei nuovi criteri di ripartizione del Fondo, in cui peseranno in maniera uguale tre componenti: il numero degli iscritti, i loro risultati e le attività di ricerca scientifica. Non solo, ma le università in cui alcuni corsi non rispetteranno i requisiti qualitativi minimi (legati alle strutture e al numero dei docenti) si vedranno riconosciuti meno iscritti, e quindi meno soldi.

Questa rivoluzione copernicana nella ripartizione dei finanziamenti ha mostrato un primo, timido accenno nel 2004, quando sono stati ripartiti in questo modo 30 milioni di euro. Nelle intenzioni del Ministero questa quota dovrebbe crescere rapidamente fino a entrare pienamente a regime nei prossimi cinque anni, anche se le resistenze universitarie non si preannunciano deboli.

---

## *Fondi in base ai risultati degli studenti*

---



## Milano e i laureati con la valigia

DI ROSANNA SANTONOCITO

*A Milano, gli studenti universitari disposti a trasferirsi all'estero per fare un lavoro che piaccia e dia prospettive di carriera sono otto su cento, contro una media italiana dell'1,6.*

*Cambiando Paese, i giovani milanesi inseguono l'opportunità di far carriera (29,5% contro il 24,1% a livello nazionale) e anche la possibilità di padroneggiare una lingua straniera (21,3%). La destinazione preferita è il Nordamerica (23%). L'Africa, citata dal 3,3% (1,2 il dato italiano) è meglio, per lavorare, di un'altra città italiana, meta ambita dall'1,6 per cento. Studiare tanto, perché? Per soddisfazione personale (32,8% contro una media del 21,9%) e per guadagnare bene (29,5% e 22,2%). Oltre ad avere meno radici, i ventenni di Milano dichiarano una voglia — pur moderata — di sprigionare fantasia e creatività (13,1% i milanesi, 6,8% la media dei coetanei).*

*Tutto questo si legge nella ricerca «Gli studenti universitari e il mondo del lavoro», realizzata dalle Camera di commercio di Milano e di Torino e da Nexus su un campione di 324 universitari di Torino, Milano, Genova, Roma, Napoli. Fin qui i freddi numeri. Però i ragazzi che la pensano così non sono un'invenzione degli statistici, esistono davvero. Io ne conosco uno. Abita nel mio palazzo, o meglio, ci abitava, perché dopo la laurea in ingegneria ha fatto uno stage a Parigi in una utility; dopo gli è stato proposto un contratto a tempo determinato di sei mesi che ha accettato senza esitare, e infine un posto a tempo indeterminato. Ha trovato casa e se la cava bene con il francese.*

*Mamma e papà non erano entusiasti, ma non lo hanno trattenuto. Sono solo un po' preoccupati da quando ha annunciato, felice, di essere in partenza per un anno di training negli Stati Uniti. In fondo, però, sono convinti anche loro che abbia fatto bene. Ed è vero. Difficilmente a Milano il brillante neolaureato si sarebbe sentito offrire un percorso così: sfidante, veloce, evidentemente mirato a uno sviluppo professionale. Una opportunità ancor più rara, poi, in altre parti d'Italia.*

*L'impressione è che le aziende, con lo spauracchio del futuro incerto, da noi scommettano troppo poco sui giovani, nonostante le tante parole dispensate ai convegni. Allora ragazzi meglio fare la valigia e metterci dentro potenzialità, sogni, talento — e tanta disponibilità — certi che verranno ricompensati. A volte per scovare le notizie non è necessario andare lontano, basta fare un giro nel condominio. Per trovare un lavoro bello e remunerativo, invece, bisogna proprio cambiare indirizzo.*

## C'è più azienda e meno estero nel curriculum dei nuovi dottori

**L'**università italiana è da anni un cantiere sempre aperto, ma è stata l'introduzione del «3+2» a segnare la ve-

a giudicare da quanto il Cnvsu si è sentito rispondere dai circa 33mila laureati (24mila dei quali pre-riforma) di cui ha sondato il giudizio.

La quota di chi si ritiene «complessivamente soddisfatto» del proprio corso di studi rimane ancorata all'88%, sia prima sia dopo l'introduzione dei nuovi ordinamenti. Quasi inalterati, nonostante l'introduzione dei crediti formativi misurati sui carichi di lavoro degli studenti, i pareri sulla «sostenibilità» dell'impegno richiesto: accettabile per

hanno concluso con successo gli studi; per i laureati del «3+2», inoltre, questa predisposizione positiva è quasi scontata, perché si tratta di persone "migrate" dai vecchi ordinamenti oppure di giovani arrivati al titolo nei tempi previsti.

A segnare in maniera netta un discrimine fra il pre e post riforma è invece il grado di partecipazione agli stage, un'esperienza vissuta dal 19,3% degli studenti delle vecchie lauree e dal 61,3% dei dottori modello «3+2». Tanto lavoro, quindi, per i nuovi studenti, che però sembrano sentire meno intensamente il richiamo delle realtà internazionali. Solo il 7,3% dei laureati triennali dichiara di aver trascorso un periodo di studio all'estero, contro il 13,6% dei loro colleghi pre riforma. Spesso, però, la valigia veniva fatta nel corso dell'ultimo biennio, quindi i due dati non sono del tutto comparabili.

### Come la pensano

Il giudizio dei laureati sul proprio corso di studi

Grado di soddisfazione	Vecchie lauree	Lauree «3+2» (*)	TOTALE
Decisamente no	1,4	1,4	1,4
Più no che sì	10,4	10,5	10,4
Più sì che no	51,8	54,8	52,6
Decisamente sì	36,4	33,3	35,6

(\*) Comprende anche quelle rimaste invariate, come Medicina

Fonte: Cnvsu

ra svolta dal vecchio al nuovo.

Una svolta che sembra piaciuta agli studenti, anche se i numeri non disegnano un cambio di rotta così deciso nelle loro opinioni. Almeno

l'89,7% degli studenti della vecchia università e dal 91,2% di chi ha concluso con il «3+2».

Le cifre sono alte, ma va considerato che a fornirle sono giovani che

**FUNZIONE PUBBLICA** ■ I piani di Baccini

## Migliorare gli «statali»

**R**ivalutazione degli "statali". Ma anche riduzione dei costi e degli sprechi ridando operatività agli «007» anti-burocrazia.

Non ci sono solo le semplificazioni nel programma che il ministero della Funzione pubblica, Mario Baccini, punta a realizzare entro la legislatura. Un programma ambizioso, visto che poggia anche sulla riduzione delle leggi, sul ricorso alla flessibilità e su una maggiore preparazione dei dirigenti. Ma il 2006 non è poi così lontano, e far marciare provvedimenti in un Parlamento ingolfato non sarà facile. Anche per questo Baccini ha premuto affinché gran parte del pacchetto-semplificazioni confluisse nel decreto-competitività.

**Riduzione dei costi.** In cima alle priorità indicate da Baccini c'è il contenimento della spesa pubblica, accompagnato dal miglioramento dei servizi. I mezzi per ottenere questa difficile accoppiata sono l'adozione di modelli manageriali di gestione, in grado di misurare tempi e risultati dei processi amministrativi e un utilizzo più sapiente dell'innovazione, tanto nei processi quanto nei prodotti, e delle forme di *outsourcing*. Evitando però di ricorrere con troppa facilità ai consulenti esterni.

**Tornano gli «007» anti-burocrazia.** Proprio nell'ottica di ridurre gli sprechi e di rendere più efficaci i controlli, Baccini nelle prossime settimane dovrebbe ridare piena operatività all'Ispettorato interno alla Funzione pubblica, ovvero ai cosiddetti «007» anti-burocrazia.

**Delegificazione.** Un punto fermo nel-

la tabella di marcia è la riduzione della "giungla normativa" in cui cittadini, enti e imprese sono costretti a districarsi. «Meno leggi più libertà» è lo slogan coniato per l'occasione. Una formula a cui il Ministro proverà a far seguire i fatti inserendo, nel Ddl sulla competitività, che l'Economia sta mettendo a punto in questi giorni, il famoso provvedimento "taglia leggi".

**Semplificazione.** Il Ddl sulla competitività è ritenuto la sede ideale per l'inserimento delle misure di semplificazione amministrativa, chieste anche da Confindustria e sindacati. Nel tentativo di snellire le procedure, il Governo sembra intenzionato a puntare su un ricorso più ampio al silenzio-assenso e sull'introduzione della dichiarazione di inizio attività.

**Formazione.** L'auspicio del neoministro è che venga prestata una maggiore attenzione al reclutamento delle risorse umane, a cominciare dai dirigenti. A tal fine, Baccini suggerisce di attingere con più frequenza ai corsi di formazione della Scuola superiore della Pa. E di non disdegnare le potenzialità offerte dalla mobilità, sia esterna che interna.

**Flessibilità.** Nella sua dichiarazione d'intenti c'è spazio, però, anche per una frenata. Sul lavoro flessibile, Baccini chiede che venga abbandonata la prassi di utilizzare la flessibilità per aggirare il blocco del *turn over*. Proponendo, invece, che vi si ricorra solo per soddisfare «esigenze contingenti».

**EUGENIO BRUNO  
MARCO ROGARI**

*Semplificazione  
ed efficienza  
le parole d'ordine*

IL MODELLO

## Tanti cervelli e brevetti a pioggia: ecco il gioiello italiano in India

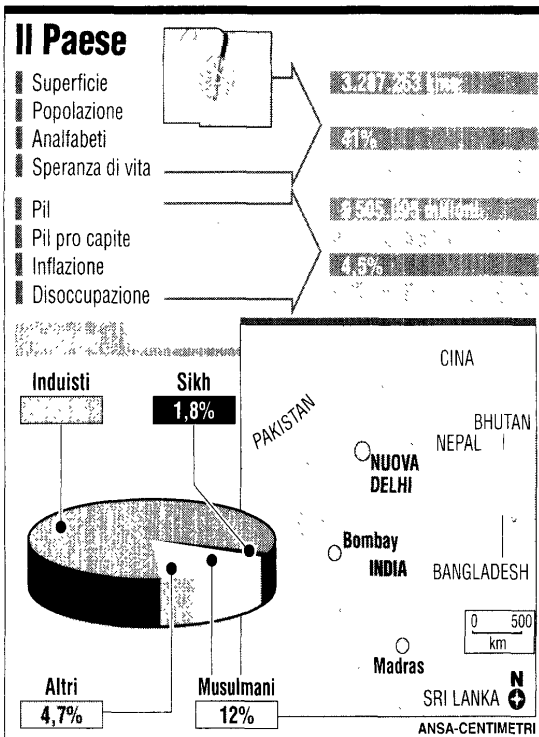
Oltre 1.600 tra ingegneri e tecnici, età media 28 anni, lavorano per la ST Microelectronics guidata da Pasquale Pistorio

Campus "techno"  
a un salto da Delhi  
Obiettivo espansione  
e poi il bis in Cina

stra attività in India nel 1987: avevamo appena un ufficio di collegamento con quattro dipendenti. Oggi qui ci sono centinaia e centinaia di giovani, età media 28 anni, che fanno mercato, hanno talento e offrono opportunità».

La ST oggi è certo il fiore all'occhiello dell'industria italiana in India. Nel '93 la ST presentò la prima domanda di brevetto, nel 2004 le domande sono state 165. Ma St non può e non vuole vivere di rendita (che la competitività globale non le consente) ed è decisa ad allargare il raggio d'azione in Cina (dove, tra l'altro, è già presente in forze), America ed Europa. «Intanto in India è in via di avanzata realizzazione - spiega il vice presidente di Confindustria con delega all'Innovazione - un più ampio parco tecnologico di circa 10.000 metri quadrati, che sorgerà a qualche chilometro da qui». Nell'arco di dieci anni i tecnici e gli ingegneri diventeranno 5.000. Giovani "maghi" della tecnologia sofisticata che comunque sono contesi da un mercato in crescita esponenziale: basti pensare che il turn over alla ST ha un tasso annuale del 28 per cento anche se l'India è in grado di "produrre" 200 mila ingegneri l'anno.

I Pistorio boys sono anche un "affare", perché no? Hanno una retribuzione media di 21-22 mila dollari all'anno, cui va tagliato un 30 per cento di spese sociali. Stipendio lordo 14 mila dollari, che da queste parti non sono pochi e che ha permesso al patron catanese di fronteggiare la richiesta crescente di "acquisti di personale" che è piovuta per anni sulla sua azienda. Ora l'emorragia è stata frenata grazie anche a nuove rego-



dal nostro inviato  
LUCIANO COSTANTINI

DELHI - Noida è a dieci chilometri dalla capitale. E' qui, nel mezzo di un ampio pianoro, il tempio italiano della tecnologia. Dove Pasquale Pistorio, catanese purosangue, ha realizzato il suo "miracolo" targato STMicroelectronics: 1.600 giovani ingegneri e tecnici che studiano e sfornano a ripetizione brevetti per software (decoder digitali, wireless, sistemi multimediali) esportati in tutto il mondo. Dice orgoglioso e schietto dinanzi a Carlo Azeglio Ciampi, ai ministri Moratti e Marzano, ad una folta schiera di diplomatici e giornalisti: «Siamonati a Catania e abbiamo iniziato la no-



le. A chi chiede a Pistorio il perché di una scelta imprenditoriale così coraggiosa, il vice presidente di Confindustria risponde con un sorriso: «Perché il futuro è qui. Anche il futuro dell'Italia, basti pensare che il fatturato annuo delle mie attività in Cina (un milione e seicentomila dollari all'anno) permette di dare lavoro a 10.000 persone a Catania. E l'India tra dieci anni raggiungerà i livelli cinesi. Lo posso garantire pure se per me è quasi l'ora della pensione». Oggi nel mondo il gruppo ST ha 50.000 dipendenti, 16 centri di ricerca, 39 di progettazione, 16 siti produttivi, 88 uffici vendita in 31 Paesi, con una media annua del 17 per cento del fatturato impegnato in investimenti.

La ST rappresenta anche il punto di appoggio, la piattaforma per il rilancio della presenza imprenditoriale in India. Al seguito di Ciampi sono arrivati a Delhi banchieri e rappresentanti di 560 tra grandi, medie e piccole imprese. Da oggi impegnati in un business forum che dovrà anche ripristinare rapporti più "cordiali" con l'imprenditoria locale. Negli anni scorsi le relazioni era state tutt'altro che buone. Attraverso tre missioni la **Confindustria** di **Montecitorio** (anch'egli presente nella capitale) sta cercando di riconquistare credibilità e fiducia. Oggi al business center saranno allestiti cento tavoli di trattative tra 800 imprenditori italiani e locali. Per sondare la possibilità di nuove collaborazioni a tutto campo. E per avviare magari nuove joint venture tra le industrie che costituiscono il fulcro del made in Italy: da quella meccanica a quella tessile, da quella specializzata in infrastrutture a quella militare. Insomma, il tentativo è recuperare il tempo perduto. Ed è una autentica sfida perché gli altri, tedeschi, svizzeri, francesi, un posto al sole lo hanno già conquistato.

Dati Istat rilevati nel 2001

## Laureati, sorpasso delle donne tra i 30 e i 40 anni

ROMA — Che le ragazze a scuola siano più brave dei ragazzi non è una novità, ma il censimento 2001 rivela che questa tendenza delle donne a prevalere negli studi ha ormai assunto le caratteristiche strutturali di una vera e propria valanga rosa. A mettere in evidenza l'inarrestabile sorpasso in campo scolastico è TuttoscuolaNews. Se tra i quarantenni (40-49 anni) censiti dall'Istat prevale, se pur di poco, la maggior incidenza di uomini con laurea (10,67 per cento) rispetto alle laureate donne (9,82), la situazione risulta già capovolta nella generazione successiva dei trentenni (30-39 anni) dove l'incidenza di laureate tra le donne di quella fascia di età è dell'11,73 contro il 10,26 di incidenza tra i coetanei laureati uomini, con un divario che si attesta intorno al punto e mezzo percentuale.

Ma, a dimostrazione che non si tratta più di un fatto congiunturale, nella fascia dell'ul-

tima generazione (under 30 anni) il divario si accentua ulteriormente sfiorando i 2,5 punti di differenza percentuale (sono laureati il 7,16 delle donne, contro il 4,70 degli uomini tra i 20 e i 29 anni). E i migliori esiti delle studentesse rispetto ai colleghi maschi si registrano ovunque, dal Nord al Sud della penisola. Non c'è regione italiana che non abbia fatto registrare questa prevalenza delle donne sugli uomini in fatto di laurea (sia per quantità assoluta che per incidenza percentuale) con punte di divario tra incidenza di laureate e di laureati che hanno toccato i 3,60 punti in Emilia-Romagna, 3,54 in Umbria, 3,40 in Abruzzo e 3,38 nelle Marche. Coerentemente con questa tendenza la terza media è l'ultima fermata più per i maschi che per le femmine. Ben il 36 per cento dei maschi italiani tra i 20 e i 29 anni non è andato negli studi oltre la licenza media, mentre le ragazze hanno fatto un po' meglio: soltanto 27 su cento si sono fermate alla terza media.

**Il divario cresce  
con l'abbassarsi  
dell'età. Sono di più  
i maschi fermi  
alla terza media**

Con Bit for job la Borsa crea un ponte tra enti pubblici e imprese e il mondo dell'università

## Serve più formazione nel turismo

Per dare risposte rapide alle mutevoli esigenze del mercato

DI FABIO DONFRANCESCO

Qual è il ruolo assunto dalle università nella formazione professionale nel mondo del turismo? La domanda fondamentale alla quale cercheranno di dare risposta docenti e imprese nei numerosi incontri e seminari organizzati a Bit for job. *Italia Oggi* ha voluto sentire alcuni responsabili e docenti dei principali e qualificati corsi universitari e dei master. Gli attuali percorsi formativi manageriali sono piuttosto eterogenei e tradizionalmente si muovono su due linee guida: alcuni seguono un indirizzo più economico-finanziario, altri hanno invece un approccio più classico, e danno spazio alle materie sociologiche, letterarie e scientifiche. In realtà, questa distinzione è meno marcata se si guardano nel dettaglio i piani di studio in rapporto alle nuove esigenze del mercato. «Va ricordato come la centralità di fattori di competitività, quali la destinazione e la qualità del servizio offerto dalle imprese turistiche, obbliga a caratterizzare le figure professionali, intese come leve di competitività, in termini di sistema sinergico, flessibile, in continua e stretta interazione reciproca», spiega Magda Antonioli Corigliano, direttore del master in economia del turismo dell'università Bocconi di Milano. «Dall'esperienza maturata in 15 anni di corso di perfezionamento post-laurea in economia del turismo, si è mosso un gruppo di lavoro della Bocconi che ha analizzato come le tecnologie, i nuovi prodotti, i paesi emergenti, i cambiamenti nel comportamento dei turisti e la crescita della competizione generino nelle imprese tu-

ristiche un gap tra situazione professionale esistente e competenze richieste. Il gap si ripropone peraltro sia a livello aziendale sia di aggregazione territoriale e si traduce in una maggiore richiesta di skill strategici quali il planning, il management, il marketing e la gestione dei sistemi informativi. Oggi la competizione», sottolinea Antonioli Corigliano, «si gioca soprattutto a livello di destinazione, più che di singolo prodotto. In termini di efficacia ed efficienza la settorialità del comparto richiede l'effettiva integrazione di momenti decisionali diversi, facenti capo ora al

settore pubblico, ora al settore privato, per i quali l'integrazione è essenziale».

Sul concetto di una formazione che abbracci non soltanto materie specialistiche si sofferma anche Nicolò Costa, coordinatore del corso di laurea in scienza del turismo e docente di sociologia del turismo dell'università Bicocca di Milano: «Le aziende hanno bisogno di persone capaci di risolvere i problemi in una visione collaborazionistica e sistemica, con competenze avanzate, sia nella tecnica turistica, sia nella consapevolezza culturale. Le cause del declino dell'offerta turistica italiana vanno ricondotte anche alla diffusa mediocrità degli attuali operatori, tanto pubblici quanto privati. In questo senso, sono importanti gli accordi di collaborazione che l'università stringe con gli enti pubblici e con il sistema delle imprese. Spesso infatti i corsi di laurea sono autoreferenziali. Per quanto ci riguarda», tiene a sottolineare Costa, «abbiamo rag-

giunto un'ottima intesa con diversi soggetti come I Viaggi del Ventaglio». Sui modelli formativi più adeguati a rispondere ai veloci

cambiamenti delle attività turistiche, Luca Pellegrini, responsabile del corso di laurea in scienze turistiche dell'università Iulm, spiega come «è usurato un certo schema tradizionale sul profilo ideale del manager che dovrà inserirsi nel comparto. Lo chiamerei da villaggio turistico. Servono operatori capaci di capire i diversi fenomeni, non solo di natura economica ma anche culturale».

Alberto Camandona, docente di hospitality management presso l'università Luiss di Roma, è convinto che la formazione non debba perdere una dimensione sociale e soprattutto culturale: «Al di là delle solite quattro "p" care al marketing, gli studenti dovrebbero mettere al primo posto la persona, intesa sia come cliente, sia come collega di lavoro. Il fattore umano e la centralità del cliente sono al primo posto. Non è più possibile distinguere tra operatore front e back office. Tutti dovrebbero avere una preparazione comune di base e parlare la stessa lingua, quella della customer satisfaction».

Il turismo non è soltanto un fattore economico, ma abbraccia trasversalmente molteplici discipline. Oggi ruoli e figure professionali nel turismo si stanno evolvendo, ma servono sempre almeno cinque capacità: presentazione (immagine coerente con il prodotto-servizio); comunicazione e tempistica (attenzione dedicata al problem solving del cliente); organizzazione e gestione del tempo; ricerca e infine team work. Per vincere la sfida in un mercato turistico globalizzato», conclude Camandona, «la formazione multisettoriale dei giovani gioca un ruolo primario per l'Italia, che non può più permettersi di vivere di rendita secondo modelli dogmatici ormai superati. È finita l'epoca della confusione creativa sotto il cielo turistico italiano».

## Un fiorire di corsi e master post laurea

DI FABIO DONFRANCESCO

Sono oltre 100 i corsi di studio, tra lauree e master, attivati da università e istituti di formazione nell'ambito turistico censiti in Italia, a dimostrazione del crescente interesse per le professioni legate a un comparto da sempre labour intensive. Nel 2005 gli occupati nel turismo rappresentano il 9% dell'occupazione totale Ue, con un'elevata percentuale di giovani. Tale peso via via assunto dall'industria dei viaggi e delle vacanze nell'economia del paese continua però a essere sconosciuto dal mondo politico: è di questi giorni la notizia che la prossima riforma Moratti della scuola superiore prevede di cancellare i licei professionali a indirizzo turistico. L'ennesimo paradosso in un paese dove, chissà per quale recondito motivo, il turismo è stato sempre considerato da certi ambienti istituzionali un settore figlio di un dio minore, a tal punto da non essere

mai citato nelle leggi finanziarie.

Comunque sia, la necessità sentita da tutti gli addetti ai lavori di istituire per la prima volta Bit for Job, all'interno della manifestazione milanese, è un'altra dimostrazione di quanto la formazione manageriale nel turismo abbia compiuto passi in avanti.

«Il turismo rappresenta, oggi più di ieri, un'ideale porta d'ingresso nel mondo del lavoro per le nuove generazioni», ricorda Roberto Gentile, responsabile organizzativo di Bit for job, componente della giunta Fiafet

Lombardia nonché

amministratore delegato di Frigerio viaggi. «In un mondo lavorativo globalizzato, dove è richiesta ai giovani una maggiore predisposizione alla flessibilità, i mestieri del turismo hanno già da tempo acquisito tale necessità dove part-time e stagionalità sono canoni del tutto accettati dai giovani».

In Italia, il Ciset dell'Università Ca' Foscari di Venezia indica (dati 2003) in 1,6 milioni di unità gli occupati diretti nel turismo e in 2,4 milioni quelli totali, comprendendo quindi anche l'indotto.

«La tradizionale separazione tra formazione accademica e mondo del lavoro, tuttavia, ha finora reso difficile l'incontro tra aspiranti operatori del settore, che non sanno come cercare le aziende, e imprese che hanno difficoltà a individuare i candidati ideali. Bit for job», sottolinea Gentile, «si propone quindi come punto di riferimento sul tema in Italia, offrendo una soluzione pratica e concreta, articolata su due aree. Nell'area formazione e didattica, utilizzando apposite sale multimediali, sono previsti momenti di orientamento alla formazione turistica post-diploma e post-laurea, con la presentazione dei corsi di formazione post-diploma e delle lauree triennali, dei master e delle lauree specialistiche, in Italia e all'estero. Seminari di aggiornamento professionale saranno curati da università, associazioni di categoria, enti bilaterali, manager e professionisti. L'area job research ospiterà società di consulenza e formazione manageriale, che presenteranno ai visitatori seminari e workshop».

Roberto Gentile





**SESTO PROGRAMMA QUADRO** Maggiore attenzione ai processi di base

# Più difficile ottenere i fondi per la ricerca

Per battere le frodi l'Ue complica le procedure. Piccole imprese in crisi

**C**onsapevole che la sfida economica e tecnologica l'Europa la potrà sostenere e magari vincere facendo leva sugli strumenti informatici trasversali ad ogni attività umana, già nel V programma quadro dell'Unione Europea dedicato alla ricerca e allo sviluppo concluso nel 2003 aveva preso corpo il progetto Ist (acronimo di *Information society technologies*). La sua importanza si è rivelata presto notevole perché ha generato benefici significativi per le aziende coinvolte, sostenendone la competizione e nello stesso tempo aiutandole a sviluppare un know-how strategico sia per le industrie che per le università.

Lo dimostrano, con ricchezza di dati, due studi condotti da Databank Consulting dai quali emerge un dato importante, e cioè la consistente partecipazione al programma europeo da parte delle piccole e medie imprese. Un aspetto importante, perché è proprio questa fascia produttiva che soffre per la carenza di un'iniezione costante dei frutti della ricerca.

Le aree considerate dagli studi Databank hanno riguardato la microelettronica, le comunicazioni mobili e la sanità.

«Per la metà delle aziende partecipanti — precisa Gabriella Cattaneo, uno degli esperti alla guida dell'indagine pilotata dall'ex ministro portoghese della scienza José Gago — l'impegno profuso ha consentito di rafforzare o stringere nuove alleanze per la ricerca o il business, presidiando le frontiere di sviluppo dei propri settori. Inoltre, per la metà dei partecipanti, i progetti dell'Unione hanno anche portato all'ingresso in nuovi mercati e per circa un quarto a concreti benefici di miglioramento del giro d'affari e della profittabilità».

I partecipanti al progetto Ist nel V programma quadro sono stati 18.888. Di questi 9.423 erano industrie, metà delle quali piccole e medie aziende. Ma l'avvio del VI programma quadro in atto da un paio

d'anni e che si concluderà nel 2006 ha purtroppo rivelato una sorpresa negativa inaspettata, come dimostra l'indagine Databank. «Nella nuova fase c'è stato infatti — spiega Cattaneo — un calo significativo nella partecipazione delle piccole e medie industrie ai vari progetti oltre ad una scarsa partecipazione dei nuovi Paesi membri dell'Unione». Che cosa non ha dunque funzionato dopo il concreto successo degli anni passati? L'indagine ha messo in evidenza un aspetto, o meglio un ostacolo che andrà presto rimosso. «La causa della scarsa partecipazione — sottolinea Cattaneo — è legata alla crescente complessità delle procedure burocratiche richieste dagli organismi comunitari di valutazione oltre all'inserimento di nuove regole penalizzanti le imprese minori, tra le quali, ad esempio, l'implementazione restrittiva di varie tipologie di contratto». Ciò è stato messo in atto — si spiega — per evitare frodi che toglievano risorse preziose.

Ma c'è anche un altro aspetto che grava negativamente. L'impostazione del nuovo programma Ist è più rivolta alla ricerca di base e questo è un territorio poco coltivato ad esempio in Italia per cui è minore il numero delle aziende piccole e medie disposte ad impegnarsi su questa più difficile frontiera. «Ma non siamo solo noi in tale situazione — commenta Cattaneo — il calo è generalizzato a livello europeo, Gran Bretagna compresa». Questa via è comunque obbligata perché ricerca di base e applicata sono oggi due facce della stessa medaglia ed entrambe indispensabili. Il rapporto, infatti, suggerisce alcune linee prioritarie d'intervento nei tre campi indagati, seguendo le quali oltre a maturare vantaggi competitivi permetteranno pure di contrastare il trend di spostamento dei grandi centri di ricerca avanzata verso l'Asia-Pacifico.

**Giovanni Caprara**

## E l'Europa vuole puntare sul Grid, il computer-griglia che batte gli Usa

Le raccomandazioni espresse dal rapporto Databank suggeriscono di investire in risorse umane, sulle biblioteche digitali, sui servizi pubblici e in particolare sul potenziamento delle infrastrutture informatiche per la ricerca a partire dalla rete Grid. L'idea del Grid nata al Cern di Ginevra riesce a unire in un unico gigantesco computer virtuale tutti gli elaboratori che possono essere collegati fra di loro. In tal modo si possono ottenere capacità di calcolo strabilianti alle quali possono accedere senza ostacoli anche le piccole e medie aziende di solito sprovviste di simili pezzi di elaborazione.

Proprio per sviluppare il mondo Grid che oggi rappresenta una tecnologia d'avanguardia davanti anche agli Stati Uniti, dove solo ora si cerca di colmare il divario, è stato varato il progetto Egee (da *Enabling grids for E-science in Europe*), sostenuto da un finanziamento di 50 milioni di euro. «Già sono coinvolte 71 organizzazioni industriali e di ricerca appartenenti a 27 Paesi — precisa Fabrizio Gagliardi direttore del progetto al Cern di Ginevra —. Con le loro risorse di calcolo formano il più grande strumento di elaborazione mai concepito e accessibile da qualsiasi parte del pianeta. Già conta novemila Cpu e più di 90 centri di calcolo». Finora 3 mila utenti utilizzano Grid in cinque campi diversi che vanno dalla medicina all'osservazione della Terra, dalla fisica alla progettazione di molecole farmaceutiche.



**SESTO PROGRAMMA QUADRO** Maggiore attenzione ai processi di base

# Più difficile ottenere i fondi per la ricerca

Per battere le frodi l'Ue complica le procedure. Piccole imprese in crisi

**C**onsapevole che la sfida economica e tecnologica l'Europa la potrà sostenere e magari vincere facendo leva sugli strumenti informatici trasversali ad ogni attività umana, già nel V programma quadro dell'Unione Europea dedicato alla ricerca e allo sviluppo concluso nel 2003 aveva preso corpo il progetto Ist (acronimo di *Information society technologies*). La sua importanza si è rivelata presto notevole perché ha generato benefici significativi per le aziende coinvolte, sostenendone la competizione e nello stesso tempo aiutandole a sviluppare un know-how strategico sia per le industrie che per le università.

Lo dimostrano, con ricchezza di dati, due studi condotti da Databank Consulting dai quali emerge un dato importante, e cioè la consistente partecipazione al programma europeo da parte delle piccole e medie imprese. Un aspetto importante, perché è proprio questa fascia produttiva che soffre per la carenza di un'iniezione costante dei frutti della ricerca.

Le aree considerate dagli studi Databank hanno riguardato la microelettronica, le comunicazioni mobili e la sanità.

«Per la metà delle aziende partecipanti — precisa Gabriella Cattaneo, uno degli esperti alla guida dell'indagine pilotata dall'ex ministro portoghese della scienza José Gago — l'impegno profuso ha consentito di rafforzare o stringere nuove alleanze per la ricerca o il business, presidiando le frontiere di sviluppo dei propri settori. Inoltre, per la metà dei partecipanti, i progetti dell'Unione hanno anche portato all'ingresso in nuovi mercati e per circa un quarto a concreti benefici di miglioramento del giro d'affari e della profittabilità».

I partecipanti al progetto Ist nel V programma quadro sono stati 18.888. Di questi 9.423 erano industrie, metà delle quali piccole e medie aziende. Ma l'avvio del VI programma quadro in atto da un paio

d'anni e che si concluderà nel 2006 ha purtroppo rivelato una sorpresa negativa inaspettata, come dimostra l'indagine Databank. «Nella nuova fase c'è stato infatti — spiega Cattaneo — un calo significativo nella partecipazione delle piccole e medie industrie ai vari progetti oltre ad una scarsa partecipazione dei nuovi Paesi membri dell'Unione». Che cosa non ha dunque funzionato dopo il concreto successo degli anni passati? L'indagine ha messo in evidenza un aspetto, o meglio un ostacolo che andrà presto rimosso. «La causa della scarsa partecipazione — sottolinea Cattaneo — è legata alla crescente complessità delle procedure burocratiche richieste dagli organismi comunitari di valutazione oltre all'inserimento di nuove regole penalizzanti le imprese minori, tra le quali, ad esempio, l'implementazione restrittiva di varie tipologie di contratto». Ciò è stato messo in atto — si spiega — per evitare frodi che toglievano risorse preziose.

Ma c'è anche un altro aspetto che grava negativamente. L'impostazione del nuovo programma Ist è più rivolta alla ricerca di base e questo è un territorio poco coltivato ad esempio in Italia per cui è minore il numero delle aziende piccole e medie disposte ad impegnarsi su questa più difficile frontiera. «Ma non siamo solo noi in tale situazione — commenta Cattaneo — il calo è generalizzato a livello europeo, Gran Bretagna compresa». Questa via è comunque obbligata perché ricerca di base e applicata sono oggi due facce della stessa medaglia ed entrambe indispensabili. Il rapporto, infatti, suggerisce alcune linee prioritarie d'intervento nei tre campi indagati, seguendo le quali oltre a maturare vantaggi competitivi permetteranno pure di contrastare il trend di spostamento dei grandi centri di ricerca avanzata verso l'Asia-Pacifico.

**Giovanni Caprara**

## E l'Europa vuole puntare sul Grid, il computer-griglia che batte gli Usa

Le raccomandazioni espresse dal rapporto Databank suggeriscono di investire in risorse umane, sulle biblioteche digitali, sui servizi pubblici e in particolare sul potenziamento delle infrastrutture informatiche per la ricerca a partire dalla rete Grid. L'idea del Grid nata al Cern di Ginevra riesce a unire in un unico gigantesco computer virtuale tutti gli elaboratori che possono essere collegati fra di loro. In tal modo si possono ottenere capacità di calcolo strabilianti alle quali possono accedere senza ostacoli anche le piccole e medie aziende di solito sprovviste di simili pezzi di elaborazione.

Proprio per sviluppare il mondo Grid che oggi rappresenta una tecnologia d'avanguardia davanti anche agli Stati Uniti, dove solo ora si cerca di colmare il divario, è stato varato il progetto Egee (da *Enabling grids for E-science in Europe*), sostenuto da un finanziamento di 50 milioni di euro. «Già sono coinvolte 71 organizzazioni industriali e di ricerca appartenenti a 27 Paesi — precisa Fabrizio Gagliardi direttore del progetto al Cern di Ginevra —. Con le loro risorse di calcolo formano il più grande strumento di elaborazione mai concepito e accessibile da qualsiasi parte del pianeta. Già conta novemila Cpu e più di 90 centri di calcolo». Finora 3 mila utenti utilizzano Grid in cinque campi diversi che vanno dalla medicina all'osservazione della Terra, dalla fisica alla progettazione di molecole farmaceutiche.





**CATTEDRALI (IMMATERIALI) NEL DESERTO** Il caso del mega-corso di informatica per i docenti della scuola dell'obbligo

## Prof (e governo) bocciati in tecnologia

«Fortic è il progetto più grande d'Europa», dice il consigliere del ministro. «Il più costoso», replica l'esperto

**U**n signor corso, chiamato Fortic, Formazione alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. «Il più grande nel suo genere mai realizzato in Europa», dice con orgoglio Alessandro Musumeci, consigliere di Letizia Moratti per l'informatica. Già, il più grande. Ma ne è valsa davvero la pena?

Non si può dire che le scuole italiane abbiano il futuro in tasca. Hanno pochi computer, spesso vecchi, e li usano poco. Il governo sembra averlo capito, dai tempi dello slogan di Berlusconi sulle tre «i», informatica, inglese, impresa. Slogan cui hanno fatto seguito alcuni fatti, primo tra tutti Fortic, un corso di formazione sulle tecnologie destinato agli insegnanti e che si è concluso l'anno scorso. È stato organizzato, localmente, dalle Regioni, ha coinvolto 196 mila docenti della scuola dell'obbligo di tutta Italia ed è costato, complessivamente, 75 milioni di euro. Un discreto salasso, con fondi provenienti dalla vendita delle licenze Umts.

Che Fortic fosse grande era inevitabile, visto che grandissima è la scuola italiana: più di 900 mila insegnanti secondo i dati Istat del 2004, mentre secondo una ricerca Eurostat su dati 2000 gli insegnanti delle elementari, medie e superiori rappresentano il 3,2% della popolazione attiva italiana. Contro il 2,8% della Spagna, il 2,7% della Francia, il 2% della Germania. È fuor di dubbio quindi che tutto ciò che riguarda la scuola italiana sia grande.

Il dubbio, casomai, è che Fortic sia stata la più grande cattedrale nel deserto dei corsi italiani. «Un intervento così costoso avrebbe dovuto dare ottimi risultati», dice Alessandro Rivella, insegnante e consulente delle scuole in materia di tecnologie didattiche. A suo dire, i risultati non sono stati ottimi «per colpa di un difetto di partenza: quando il ministero fa un corso dovrebbe anche dire perché lo fa, a che cosa serve. Bisognava dire agli inse-

gnanti: "Farete questo corso e, se lo supererete con buoni risultati, vi daremo un aumento di stipendio. In cambio vi impegnerete a fare del pc uno strumento inseparabile di lavoro, usandolo sia in classe con i ragazzi, sia a casa per prepararvi la lezione del giorno dopo"».

Non è andata così, prima di tutto perché nelle scuole i computer continuano a scarseggiare. Poi perché alla fine del corso non è stata fatta alcuna verifica: tutti sono risultati promossi e moltissimi hanno continuato a insegnare come prima, cioè usando poco o nulla il pc. Per questo, dice Rivella, Fortic ha fallito.

Alla critica, Musumeci risponde che «il problema (sollevato da Rivella, ndr), riguarda l'inquadramento degli insegnanti. Va risolto, certo, ma trovare la soluzione è difficile e occorre tempo».

Nell'attesa, il rischio è che Fortic si perda per strada. È il parere di Mario Fierli, direttore generale per i sistemi informativi del ministero dell'Istruzione ai tempi dei governi di centro-sinistra, insomma, il predecessore di Musumeci. «L'esperienza passata (di alcuni precedenti corsi d'informatica fatti per i docenti delle scuole, ndr) insegna che uno deve subito mettere in pratica quello che ha imparato. Altrimenti lo dimentica in fretta». La messa in pratica, però, necessita di strumenti (hardware e software) che invece scarseggiano.

Un personal computer ogni 34 alunni e biblioteche multimediali

scarne (circa 14 cd-rom didattici per scuola ele-

mentare e pochi acquisti tecnologici; in media, nel 2002, soltanto cinque nuovi cd-rom per scuola elementare) sono i risultati della diffusione delle tecnologie didattiche nelle scuole elementari, illustrati da un sondaggio dell'Associazione italiana editori. Alle medie e nei licei il pc è più diffuso e anche nelle elementari, dal 2002 a oggi, le cose sono migliorate. Ma non abbastanza. Per questo Fierli si dice «preoccupato che fra tre anni di Fortic non rimanga che il ricordo».

Lo stesso Musumeci ammette che «questo rischio c'è», ma ricorda anche che «il pc si sta diffondendo in fretta nelle scuole e gli insegnanti che si rifiutano di usarlo sono anacronistici».

Saranno anche anacronistici, ma continuano a essere in tanti.

Secondo Paolo Cortigiani, preside della scuola media genovese Don Milani-Colombo, una delle più innovative della sua città, «nelle scuole alcuni insegnanti sanno usare benissimo il pc, altri non l'hanno mai acceso, qualcuno di loro addirittura se ne vanta. Tra questi due estremi c'è una maggioranza che fatica a usare le tecnologie nella didattica». Il ministro, secondo Cortigiani, dovrebbe diffonderne l'uso trasversale in tutte le materie. «Purtroppo — dice il preside — non mi sembra che la riforma Moratti vada nella direzione giusta». Cortigiani si riferisce all'ora di informatica, introdotta quest'anno tra le materie d'insegnamento della scuola media. «Un errore — dice —, perché relega l'informatica in un angolo, affidandone l'insegnamento a quei pochi colleghi che conoscono il computer, e deresponsabilizzando gli altri. Invece bisognerebbe usare il pc, e la tecnologia in senso lato, come strumento di didattica per tutti, dalla matematica all'italiano. E nel frattempo il governo dovrebbe sforzarsi di diffonderla, questa tecnologia. I corsi di formazione, da soli, non servono».

**Francesco Margiocco**

### Nasce un centro per le tecnologie del linguaggio

E' il Celct di Trento con  
l'ambizioso obiettivo  
di diventare un punto  
di riferimento europeo

Milano

**S**i chiama Celct, è nato a Trento ed è figlio dell'Irc-Irst (Centro per la ricerca scientifica e tecnologica) di Povo e del Dfki (Istituto tedesco di intelligenza artificiale). E' un nuovo centro per la valutazione delle tecnologie del linguaggio umano e della comunicazione multimodale. Nel settore, questa è la prima iniziativa europea e ha come obiettivo (principale e ambizioso) di diventare un vero e proprio riferimento a livello nazionale ed europeo. Celct sarà, infatti,

**Attivo non solo  
nel campo della  
ricerca ma  
anche in quello  
dei servizi  
alle aziende**

attivo sia nel campo della ricerca e sviluppo di nuove metodologie per la valutazione delle tecnologie del linguaggio e della comunicazione (grazie a un finanziamento che arriva direttamente dalla Provincia autonoma di Trento), sia nell'ambito dei servizi alle aziende. Fra i settori di interesse del Centro, c'è la valutazione di sistemi di traduzione automatica, di accesso ed estrazione selettiva di informazioni, di interfacce per poter migliorare l'ancor oggi complessa comunicazione uomo-macchina e di siti Web.

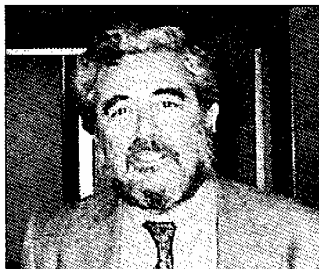
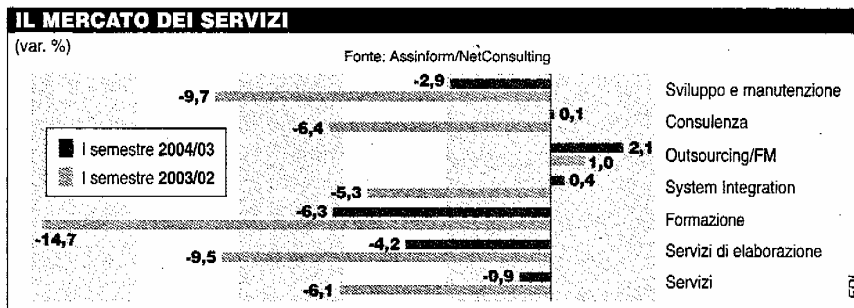
All'inaugurazione del centro, a conferma della vocazione europea del progetto, erano presenti anche dirigenti dei ministeri della ricerca francesi e tedeschi. L'assessore Salvatori, nel discorso di inaugurazione, ha dichiarato che «per affermarsi in un mercato che si espande velocemente è necessario imporre degli standard a cui legare la ricerca ma anche il riferimento per il business stesso. In questo campo — ha continuato Salvatori — l'Europa è spesso in ritardo rispetto agli Stati Uniti, anche se non mancano esempi positivi, quali l'esperienza della telefonia mobile con il Gsm». Con entusiasmo, l'assessore provinciale alla ricerca spera che «si

stia compiendo un primo passo verso la definizione di uno standard che garantirà l'affermazione di Celct sul mercato internazionale».

(L. L.)

# Ma gli atenei snobbano l'informatica

Al di là degli slogan non esiste una facoltà che punti sull'it, ma solo corsi di laurea in Ingegneria e Scienze. Al settore restano le briciole. Eppure il suo insegnamento ha valenze didattiche che sono sempre più fondamentali per le professioni intellettuali



Da sinistra, Giovanni Aliverti, direttore relazioni esterne Ibm; Daniele Marini, membro del Cun; Letizia Moratti, ministro Miur

**E' necessario anche un rapporto più stretto tra le Università e le aziende del comparto**

CARLO ALBERTO PRATESI

**Roma**  
Dire che l'informatica è importante perché condiziona tutti i settori dell'economia e moltissimi ambiti della nostra vita privata è un vero e proprio luogo comune. Ed è altrettanto lapalissiano affermare che per trovare un buon lavoro occorre avere una preparazione di base che preveda una discreta dimestichezza con i computer.

Eppure, al di là degli slogan (spesso utilizzati anche dai politici), la formazione in questo ambito non è così presente nelle nostre università. Basti pensare che da noi non esiste una facoltà di informatica (ma solo corsi di laurea ad ingegneria e scienze) e che gli insegnamenti relativi, impartiti nelle altre facoltà, salvo rare eccezioni vengono in genere considerati poco più di una "abilità", di ridotta rilevanza sia in termini di ore di lezione che di crediti didattici.

Mentre all'estero le cosiddette "computer science" hanno notevole peso e autorevolezza accademica.

«Questa contraddizione la si nota soprattutto quando si tratta di distribuire le risorse all'interno delle università — commenta Daniele Marini, dell'Università di Milano e membro del Consiglio Universitario Nazionale — per l'informatica restano solo le briciole, anche se nei programmi degli atenei viene spesso citata come un punto cardine della preparazione universitaria».

La realtà è che si è diffusa la convinzione che, alla fin fine, quello che serve davvero è saper utilizzare quanto basta due o tre software di Windows (Word ed Excel in primis), eventualmente acquisendo il cosiddetto "patentino europeo". «Invece, al di là dell'uso dei più diffusi programmi applicativi, l'insegnamento dell'informatica ha delle valenze didattiche importantissime per chiunque voglia svolgere professioni di tipo intellettuale. E, in questo senso, è necessario conoscere anche i fondamenti logici della disciplina», spiega Marini.

Studiando l'informatica si acquisiscono infatti almeno tre capacità: 1) progettazione: un po' come avviene nell'architettura, lo sviluppo di un sistema informativo richiede una rigorosa analisi delle esigenze e il disegno delle soluzioni atte a sod-

disfarle; 2) problem solving: l'informatica è probabilmente la scienza che meglio delle altre aiuta a capire i meccanismi che consentono di affrontare e risolvere un problema complesso, suddividendolo nelle sue componenti più semplici; 3) astrazione: una capacità anch'essa necessaria alla soluzione di problemi complessi, che si esercita quando si analizzano i dati da sottoporre alla elaborazione di un programma.

«Quello che servirebbe, quindi, a chiunque voglia prepararsi ad operare in ambiti complessi e tecnologicamente avanzati (dalla medicina all'economia, dalla fisica all'agricoltura) è un corso di informatica sviluppato su due piani: da un lato l'insegnamento dei principi e delle metodologie (dall'uso del dato alla sua elaborazione). Dall'altro un forte adattamento dei concetti alla realtà specifica per la quale ci si sta preparando», aggiunge Marini. Per uno studente di geologia, per esempio, può essere essenziale approfondire i database territoriali; per chi studia marketing è senz'altro molto utile



impraticarsi della "cluster analysis", tipica delle ricerche di mercato; mentre lo statistico dovrebbe studiare a fondo tutte le tecniche necessarie per rappresentare i dati in modo chiaro e corretto.

In definitiva, i crescenti sforzi per rendere "user friendly" i software non devono indurre a trascurare la necessità di comprenderne il funzionamento e gli algoritmi che ne sono alla base. «Una volta arrivati nel mondo del lavoro, senza una preparazione adeguata — continua Marini — si corre il rischio di diventare facili ostaggi dei consulenti e degli esperti che, se non seguiti, potrebbero condizionare con progetti inadatti il funzionamento stesso dell'organizzazione aziendale». In fondo, per gli architetti è facile illustrare la propria idea (basta usare piantine e plastici tridimensionali), mentre un progetto informativo può essere assolutamente incomprensibile a un non addetto.

«Non c'è dubbio che l'informatica abbia un importante ruolo nello

sviluppo della professionalità, e in questo senso merita particolare attenzione da parte dell'accademia — conferma Giovanni Aliverti, responsabile relazioni istituzionali di IBM — ma vorrei sottolineare che l'università di oggi deve impegnarsi soprattutto nel far comprendere agli studenti come applicare concretamente tutte le nuove tecnologie, nei vari ambiti lavorativi: solo così è possibile sfruttarne appieno le immense potenzialità. I futuri manager, medici, policy maker o avvocati che opereranno in un ambiente sempre più complesso non possono accontentarsi di una semplice infarinatura sull'uso dei software: devono acquisire una piena consapevolezza dei diversi modi in cui l'informatica può migliorare l'efficacia e l'efficienza del loro lavoro. In questo senso, è ovvio che un rapporto più stretto tra atenei e aziende non può che giovare».

*\*Università Roma Tre*

**ECONOMIA/Una mostra temporanea a Bologna**

*nella fabbrica di Sabatini, che già l'aveva lanciata nel Futurshow, ma anche la "ripresa" di queste tesi da parte di alcuni esponenti politici, che le adattano alla riflessione sulla crisi italiana, riportano l'attenzione sui punti-chiave di Richard Florida*

# Dalla teoria delle 3 "T" alle ricette per creare sviluppo anche in Italia

Tolleranza, Talento e Tecnologia sono i parametri che, secondo uno studioso americano, stimolano la crescita di una città o di un paese. Ma queste idee-guida hanno bisogno di un'elaborazione e ora qualcuno comincia a farla

**ADRIANO BONAFEDE**

SARÀ perché le sigle sono sempre un po' intriganti. Sarà perché dietro i giochi alfabetici c'è effettivamente una teoria interessante. Ma il fatto è che la gente comincia davvero a parlare delle "Tre T", ovvero di Tolleranza, Tecnologia e Talento. Affari & Finanza ha affrontato l'argomento la scorsa settimana: in un'intervista, Marco Zamperini, fondatore di Etnoteam, ne ha parlato come qualcosa d'importante, su cui si dovrebbe riflettere.

Le "Tre T", inventate dallo

studioso americano Richard Florida, sono diventate il tema ufficiale dell'ultimo Futurshow, la mostra della tecnologia tenutasi alla Fiera di Milano tra il 19 e il 22 novembre.

"Talento, Tecnologia, Tolleranza - Le porte d'accesso al futuro" era il titolo della manifestazione, a cui hanno partecipato fra gli

altri Bill Gates ed Eveline Herfkens, responsabile della Campagna Millennio dell'Onu. Ma Claudio Sabatini, presidente

dell'omonimo gruppo che ha organizzato l'evento e che vende alle imprese un servizio di "comunicazione attraverso le immagini", si è tanto innamorato della teoria di Florida che ha deciso, rientrando nella sua sede, di creare una mostra temporanea che ha intitolato "I love 3T". La mostra presenta una panoramica video e alcune installazioni sonore che

declinano con i più diversi linguaggi artistici il tema. Il bello, e anche lo strano, è che questa mostra è realizzata all'interno della "fabbrica" di Sabatini, nel quartiere industriale di Cadriano (Bologna). Una fabbrica vera e propria, dove si realizzano stand di ogni tipo e grandezza che sono stati progettati dai creativi negli annessi uffici, il "cuore pensante" del gruppo.

Si gira la mostra con un occhio anche a ciò che s'intravede di strarso nella fabbrica vera e propria - operai che lavorano, oggetti in costruzione - e passando prima attraverso gli uffici, che contengono anch'essi una mostra permanente denominata "Idee in fabbrica", inserita peraltro negli itinerari turistici ufficiali della Regione Emilia Romagna. La mostra permanente è realizzata con le soluzioni più innovative dei Futurshow passati, e contiene opere di Fabrizio Plessi, Massimiliano Fuksas, Lucio Dalla, Themina Durrani, per citarne alcuni.

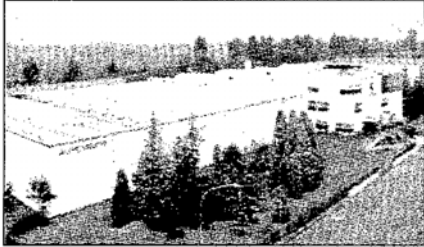
ENTRANDO nella "fabbrica" di Sabatini e poi nella mostra temporanea sulle Tre T, l'effetto è di sbalordimento non soltanto per l'alluvione di suoni luci colori, ma anche e soprattutto per la loro coesistenza con una normale attività d'impresa che va avanti senza farsi turbare in alcun modo dal visitatore occasionale (che comunque deve prenotare). Se Sabatini è diventato una specie di "grande sostenitore e divulgatore" della teoria delle Tre T, la questione comincia a interessare anche una cerchia più estesa di persone, al di là degli esperti di tecnologia. Anche i politici, come dimostrano le interviste riportate qui sotto a Enrico Letta e Pierluigi Bersani,



cominciano a discutere di questa teoria. Nessuno, ovviamente, vuole mitizzarla al punto da farla apparire per quel che non è, e cioè una teoria rivoluzionaria che cambierà le sorti del mondo. Più semplicemente, è un modo per riflettere sulle prospettive dell'azienda Italia, che mai come oggi ha avuto bisogno di una spinta verso tecnologia, talento e tolleranza.



A sinistra, Richard Florida. La Harvard Business Review ha detto che le sue idee sono tra quelle più nuove



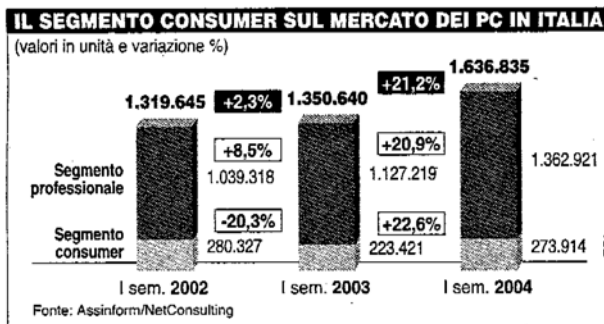
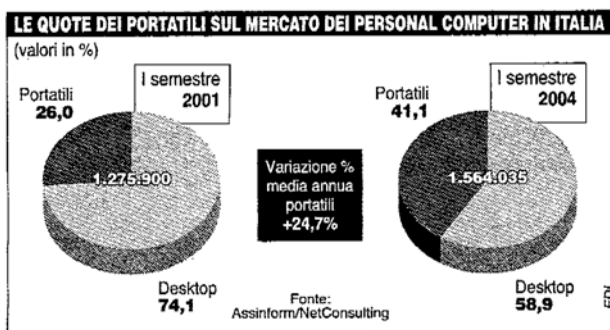
Qui sopra, la fabbrica di Claudio Sabatini a Cadriano (Bologna). Al suo interno, su appuntamento, la mostra temporanea sulle "3 T"





# Pa, un grande network a casa di ogni cittadino

Le istituzioni rappresentano il segmento hi-tech con il più alto tasso di crescita



**La necessità di coniugare efficienza e risparmio con la qualità dei servizi ai cittadini**  
**Piattaforme che possano coordinare i rapporti e le funzioni tra enti locali e tra essi e lo Stato**

MARCO ONNEMBO

**Roma**  
Innovazione, tecnologia, competitività. Sono queste le parole chiave che guidano il nuovo corso della Pubblica amministrazione, dalla sanità alle Regioni, dai Comuni al Governo. Non c'è ambito nel quale l'impatto delle nuove tecnologie non sia sempre più importante come elemento di competitività col privato o come fattore di ottimizzazione dei servizi erogati all'utenza. Il punto di partenza è che oggi le aziende (pubbliche o private) operano in un contesto di competitività crescente. Devono raggiungere obiettivi strategici, conseguire utili, tenere salda la corporate governance, promuovere innovazione e crescita. Tutto questo, contenendo i costi e

mantenendo il controllo operativo. Il contesto di osservazione e di approfondimento delle tematiche inerenti la riorganizzazione della pubblica amministrazione è proprio quello inerente l'innovazione, sfida che attiene agli obiettivi di efficienza e trasparenza soprattutto da parte delle amministrazioni locali. Temi che rispondono a esigenze organizzative diverse in cui l'innovazione trova applicazione concreta e dà risposte efficaci. Ma anche altro. Al centro del dibattito ci sono anche i problemi connessi alla globalizzazione dei mercati, che non spingono alla concorrenza solo le aziende ma anche le amministrazioni statali, sempre più spesso alla ricerca di risultati di natura "privatistica".

La tecnologia al servizio della sanità, per esempio, è uno dei campi di applicazione più innovativo, a cavallo tra razionalità economica, efficienza e customer satisfaction. Un tema caldo in Italia, dove una delle esigenze che emerge maggiormente è la integrazione tra servizi sanitari. Un obiettivo che oggi appare particolarmente ambizioso vista la ripartizione delle responsabilità tra singoli enti e l'eccesso di autonomia di cui godono gli stessi enti che non consente una

piena integrazione delle funzioni. Basti pensare al potere (soprattutto sul fronte degli investimenti) di cui gode un semplice manager di un Asl. Ancora sul versante della pubblica amministrazione, la nuova frontiera si chiama integrazione, soprattutto in rapporto al territorio. E alcuni Comuni e Regioni si pongono quali capofila di un discorso che tende a razionalizzare le risorse esistenti e a rendere più efficiente l'apparato burocratico. Esempio in tal senso è il caso della Regione Emilia Romagna dove, grazie a una piattaforma tecnologica molto avanzata, sono stati analizzati gli obiettivi regionali nell'ambito delle politiche per la

collettività, politiche finanziarie, organizzative, di apprendimento e sviluppo delle competenze del personale. I vantaggi derivanti dall'utilizzo dell'Ict a supporto della strategia di ridefinizione dei processi di back-office dell'ente pubblico per favorirne la massima integrazione, dalla pianificazione strategica ai sistemi di controllo gestionale, sono stati enormi sia in termini di abbattimento dei tempi di risposta alle istanze presentate dai cittadini che di efficacia nella risoluzione del problema



presentato. Il sistema adottato in Emilia Romagna consente di realizzare sistemi di misurazione basati su set di indicatori di prestazione condivisi a priori,

fornendo un modello interpretativo comune degli obiettivi, delle azioni e dei risultati della politica. Insomma, uno sguardo alla struttura dirigenziale e un altro alla politica.

Se si guarda ai tanti segnali di vitalità provenienti da più parti, si può ben affermare che la Pubblica Amministrazione in Italia sia il segmento di mercato con il più alto tasso di crescita. Anche perché forse il livello di partenza di informatizzazione e soprattutto di razionalizzazione dei processi, non era certo tra i più alti in Europa.

Anche il Governo recentemente si è mosso in questa direzione siglando con il colosso americano Microsoft un'intesa sul fronte della sicurezza dei database. E non solo. Passando dal livello nazionale a quello locale anche gli enti territoriali, come le province, e i comuni si stanno dotando di sistemi di meccanizzazione sempre più sofisticati. Il Comune di Roma, per esempio, attraverso un'intensa implementazione delle procedure e una razionalizzazione tecnologica, ha ottenuto una maggiore efficienza nella funzione di ragioneria generale. Di fatto, attraverso una integrazione delle informazioni sulle performance economico-finanziarie dei vari settori, i politici (che devono decidere) e i dirigenti (che devono eseguire in conformità alla legge) possono

tranno assumere decisioni sugli spostamenti e le variazioni delle risorse finanziarie in modo più rapido e consapevole.

Proprio l'integrazione è il fattore abilitante affinché il sistema pubblico dia il via allo sviluppo della Società dell'Informazione. Oggi, lo stato di integrazione fra le applicazioni e le

strutture organizzative all'interno di un Ente pubblico e il livello di interoperabilità fra sistemi di enti diversi all'interno di un territorio, è ancora molto basso. In questo scenario, la tendenza è quella di creare piattaforme in grado di soddisfare tutte le esigenze di integrazione di processi all'in-

terno dell'ente, di integrazione tra i sistemi di front-office e di back-office, per garantire accuratezza e tempestività di risposta alle richieste dei cittadini e delle imprese, ma soprattutto di coordinamento tra più enti, ad esempio per la pianificazione e il governo delle politiche prescelte. Senza trascurare l'importanza del dialogo e del coordinamento amministrativo che attraverso questi strumenti si creerebbe tra amministrazioni centrali e locali.

E che il settore delle tecnologie applicate alla pubblica amministrazione sia di piena attualità, lo dimostra anche il recente intervento del capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, che in un messaggio inviato al ministro per l'Innovazione, Lucio Stanca, in occasione della presentazione del «Codice dell'Amministrazione digitale», ha affermato come «le reti telematiche rappresentino una opportunità importante di cambiamento anche nei sistemi di comunicazione tra cittadini, imprese e pubblica amministrazione. Una opportunità che risponde agli obiettivi di rendere l'azione delle amministrazioni efficace ed efficiente».



Lucio Stanca, ministro Innovazione tecnologica Il settore delle Pa è quello considerato con il più alto tasso di crescita tecnologica